

Giustizia: lettera Aperta sul Carcere, di Peppe Mariani

L'articolo apparso sul *Sole 24 Ore* del 31 gennaio, che aveva a tema le parole di Claudio Calza riferitemi a seguito di una delle mie abituali visite all'interno delle carceri, ha gettato, anche se per poco, un po' di luce su un mondo che solitamente viene relegato nell'ombra dai media: per questo mi sento di dover approfittare di tutti gli spazi che mi vengono offerti.

In un certo senso la mia esperienza politica ed umana è legata a doppio filo ai diritti degli "invisibili", alla denuncia cioè delle condizioni di degrado a cui è relegata una parte sempre più consistente della popolazione. Questa situazione vede nel cosiddetto "pianeta carcere" una specie di esemplificazione. Anzi, mi verrebbe da dire "inferno carcere".

È infatti proprio la sensazione di attraversare un girone dantesco quella che mi prende quando percorro i cunicoli carcerari durante le mie periodiche visite ai detenuti. Quando si oltrepassa la soglia, si viene proiettati in una dimensione quasi parallela, dove si trovano drammaticamente esasperati tutti i vizi e le nefandezze della nostra società. La mia personale sensibilità umana e politica si trova oggi a poter disporre di una serie di strumenti che il mio ruolo istituzionale mi conferisce.

Voglio in questo senso, anche e soprattutto nel rispetto delle competenze di ognuno, utilizzare al massimo la mia posizione, mettendola a disposizione tanto del lavoro istituzionale quanto dell'opinione pubblica. Non spetta a me, ma ai magistrati, entrare nel merito delle azioni, delle parole e delle responsabilità dei singoli detenuti.

Il mio ruolo, al contrario, è quello di svolgere una funzione di controllo e monitoraggio continuo delle condizioni di vita di coloro che sono costretti a scontare una pena, come di tutti coloro che sono responsabili di applicare, secondo le leggi, la pena stessa. Quello che a me interessa è che uni e gli altri sono oggi accomunati da uno stesso senso di abbandono e di solitudine desolante. È da qui che conviene partire.

Il carcere nel nostro Paese, continua ad essere un luogo ancora troppo distante dalla funzione che la nostra Costituzione gli conferisce: dare la possibilità ai detenuti di non ricadere nel circolo vizioso della recidività, recuperare e reinserire. La logica concreta del carcere non tende neanche lontanamente a questi nobili obiettivi. Il carcere, nei fatti, ha mutato radicalmente la sua funzione sociale: è diventato cioè un luogo della rimozione, la discarica in cui gettare coloro che rimangono fuori dai meccanismi di inclusione sociale che un welfare malfunzionante quando non totalmente assente non riesce più a garantire.

Ad un cambio di funzione non può che corrispondere un cambio di statuto. I dati parlano chiaro: oltre 50.000 detenuti su una struttura penitenziaria nazionale che può sopportarne al massimo 42.000. La fatiscenza delle strutture diventa cronica indisponibilità di spazi e risorse per il trattamento. Un'incidenza spaventosa di suicidi, con una media di oltre 50 episodi l'anno.

L'elemento più inquietante è che questo dato non riguarda neanche più solamente i detenuti, ma anche il personale penitenziario, a ulteriore dimostrazione del livello di malessere che registriamo, con 116 tentativi che solo per caso non sono andati ad ingrossare la lista precedente. Oltre 3.100 atti di autolesionismo, ormai l'unico gesto possibile di "denuncia" dietro le mura di una prigione.

Questi sono solo alcuni dei dati che potrebbero essere utili a fornire un'idea realistica del pianeta carcere. Ma c'è un altro elemento, che non appartiene a questi dati, su cui vorrei concentrare in ultimo l'attenzione. Come tutti i luoghi della rimozione il carcere deve essere anche segreto, sottratto allo sguardo pubblico e, troppo spesso, anche all'attenzione delle Istituzioni. È questo l'aspetto su cui si concentrano maggiormente le polemiche di questi giorni. Il carcere deve rimanere un luogo *off limits* per l'informazione.

È però questa stessa ingiunzione al silenzio l'aspetto che maggiormente rende insopportabile e disperante la permanenza tanto dei detenuti, quanto di coloro che lavorano con essi.

L'episodio che ho raccontato al *Sole 24 Ore*, che si riferisce all'esperienza di Antonio Di Giacomo, detenuto paralizzato e collocato nel ramo clinico di Regina Coeli, sprovvisto di assistenza medica specializzata che, appena mi ha visto, mi ha accolto come se fossi venuto dal cielo, mi sembra sufficientemente esemplificativo.

Ringrazio il Garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni per essere prontamente intervenuto. Questo è un caso fra i tanti possibili, rappresentativo di una situazione d'eccezione quotidiana a cui continuerò a dare risonanza e visibilità.

Il carcere è innanzitutto un mondo frammentato, dove il senso di abbandono di ogni singola componente (detenuti, direttori, operatori sanitari e culturali etc.) rischia di trasformarsi in un generale senso di sconfitta e ripiegamento conservatore. Questa spirale va rotta. Per la mia attività sul carcere ho ricevuto diverse minacce e intimidazioni, ma non mi preoccupo di questo. Continuerò il mio percorso senza esitazioni, avvalendomi di tutte le occasioni di parola che mi vengono offerte. Le reazioni offese e le condanne "per lesa maestà" che ho ricevuto non fanno che aumentare il fastidio e la mia convinzione che c'è chi vuole giocare anche questa partita sulle spalle della povera gente, di quel mondo che continuerà a vivere il carcere anche quando le luci dei riflettori si saranno spente. Io sarò con loro.

Peppe Mariani, Consigliere Verdi Regione Lazio

Con questa lettera vogliamo fare il punto sulle ultime vicende che hanno riguardato noi e il mondo del carcere, in un momento in cui l'attenzione della stampa si concentra di nuovo su queste questioni.

Una delle priorità del nostro percorso politico è da sempre quel complesso mondo di vite, di necessità, di problemi che è il pianeta carcere. Un luogo che è in sé stesso la rappresentazione concreta di una crisi, quella della rottura dell' "ordine costituito" che il più delle volte copre ingiustizie sociali, problemi che potrebbero e dovrebbero avere ben altre soluzioni. Sempre di più inoltre, il carcere in questo paese continua ad essere il luogo più lontano dalla sua missione costituzionale e sociale: risolvere, recuperare, formare, dare la possibilità di non ricadere nel circolo vizioso della recidività.

Noi che da anni lo frequentiamo senza clamori, senza la necessità né la voglia di attirare il clamore delle telecamere, ne conosciamo invece il lato "oscuro": oggi è il luogo della rimozione sociale dei problemi, della carcerazione di massa dell'esclusione e del disagio. Il luogo dove, quando le porte si chiudono, cala il silenzio improvviso di tutti: della magistratura, dei governi, della Politica. È un silenzio che copre cose che avrebbero bisogno di essere urlate, affrontate a viso aperto, cala sull'eterno problema del sovraffollamento delle carceri (50.000 detenuti a fine 2007 - di nuovo un'emergenza, dopo solo un anno e mezzo dall'indulto) sulle madri in carcere con i loro figli, sulla carcerazione di massa del consumo di sostanze psicoattive e delle dipendenze, sui migranti che pagano l'altissimo prezzo del nostro sviluppo, sulla sospensione per tutti delle minime garanzie sul diritto alla dignità, alla salute, all'affettività, alla formazione. In definitiva, alla speranza di un futuro diverso.

Non si possono ignorare i dati, i numeri, le persone: oltre 50.000 detenuti dicevamo, su una struttura penitenziaria nazionale dalla capienza stimata in 42.000 unità. Fatiscenza nelle strutture, che lungi dall'essere un problema estetico, diventa cronica indisponibilità di spazi, strutture, risorse per l'educazione, per pensare e costruire qualcosa di diverso dalla prossima condanna penale.

Un'incidenza spaventosa di suicidi, con una media di oltre 50 di queste tragedie all'anno, che non tocca solo i detenuti ma anche il personale penitenziario, a ulteriore chiarificazione del livello di malessere che registriamo, con 116 tentativi che solo per caso non sono andati ad ingrossare la lista precedente. Oltre 3.100 atti di autolesionismo, ormai l'unico gesto possibile dietro le mura di una prigione. Solo poche ore fa un fatto di cronaca, l'ennesimo, aggiunge un altro tassello a questo quadro: il decesso di un giovane tossicodipendente, su cui riportiamo il commento di Gianfranco Spadaccia, Garante dei Diritti dei Detenuti nel Comune di Roma, rilasciato all'Agenzia Apcom.

A fronte di questi numeri, ce ne sono altri che fanno ancora più spavento: quelli "dell'impegno dello Stato": un regolamento penitenziario del 2000 che è rimasto totalmente inapplicato, con solo il 16% delle celle a norma e il resto in condizioni di abbandono e degrado estremo. Molte normative, anche innovative, che rimangono lettera morta di fronte alla mancanza di fondi e di spazi adeguati.

Delle condizioni sanitarie (salvo eccezioni lodevoli) dice già abbastanza la condizione della sanità pubblica "all'esterno" per lasciare immaginare ciò che avviene dietro le sbarre. Basti solo segnalare che il 40% dei detenuti è affetto da Epatite C, e la diffusione di altre patologie come l'Hiv e di altre

patologie è a livello “endemico”. Non va meglio sul versante della formazione: trecento (300!) educatori, attivi nei 214 Istituti penitenziari sparsi nella penisola, sono tutto ciò che resta a testimonianza dell’impegno profuso dalle Istituzioni per assolvere al compito di rieducazione proprio della detenzione in carcere.

Con un indulto approvato dopo un ignobile balletto durato anni (Leggi l’appello di politici e membri della società civile per l’indulto e l’amnistia del luglio 2006, firmato anche da Mariani) i numeri parlano chiaro rispetto alla capacità di recupero messa in campo dall’attuale apparato detentivo: gli “indultati”, usciti dalle carceri, hanno un tasso di recidiva dell’11%, a fronte del 68% di quelli che hanno scontato interamente la pena.

Sembra insomma che l’attuale risultato del carcere sia quello di produrre il disagio e la criminalità, piuttosto che quello di risolvere i problemi e reinserire le persone ex-detenute nel tessuto sociale. A ulteriore sottolineatura di tutto ciò, riportiamo le dichiarazioni ufficiali di due sindacati di polizia penitenziaria, l’Osapp e il Sappe, che esprimono il disagio lavorativo di chi si trova a fare “lavoro di prossimità” con la drammatica situazione carceraria, con tutte le difficoltà che questo comporta e tutta la consapevolezza di chi, lavorando nel settore, ha bene il polso della situazione.

A fronte dell’abbandono delle istituzioni sopra descritto, ci sono associazionismo, volontariato, esempi ammirevoli di dedizione e di professionalità in tutti i campi, dalla direzione all’assistenza ai detenuti, dalle puericultrici dei nidi a chi cura i servizi di biblioteca, alle professionalità di chi lavora nelle carceri in condizioni estreme, che “tappano i buchi”: ma un sistema penale non può e non deve reggersi sul sacrificio e sull’abnegazione di pochi singoli, le Istituzioni devono fare la loro parte per non aggiungere un altro tassello a quella crisi di legittimità e di credibilità che le ha investite.

Dalla nostra postazione, collocata proprio dentro l’ambito istituzionale, con gli spazi che apre e consente, negli anni abbiamo dato vita a un percorso strutturato e condiviso. Dall’esperienza dei Cantieri Sociali, una cooperativa autogestita di persone ex-detenute che dopo anni di attività nel reinserimento, si è vista riconoscere l’assegnazione dei servizi di guardiania del X Municipio, alla Proposta di Legge appena approvata sugli “Interventi a favore della popolazione detenuta”, il nostro è stato un lungo percorso fatto anche di visite, di continua apertura di relazione e confronto con i problemi concreti dei detenuti e del mondo carcerario in generale.

Abbiamo visitato gli istituti minorili, le madri di Rebibbia, i lavoratori dei servizi come biblioteche e puericultrici, cercando di dare le risposte concrete cercate da chi è abituato a lavorare nel silenzio, nella convinzione di una scelta che non porta fama ma che non possiamo esimerci dal fare, per questioni di dignità, di voglia di assicurare la possibilità di un riscatto sociale, di incapacità di concepire la Politica slegata da questa realtà che dobbiamo cambiare perché così ingiusta.

Chi vive la propria passione politica in questo ambito, tra l’altro irraggiungibile con gli squallidi stilemi della politica delle clientele a cui i cittadini si stanno purtroppo rassegnando, sa che il carcere non è un mondo che porta voti ma che stimola la voglia di confrontarsi con i problemi veri di questa società e fare il possibile per risolverli. Continueremo a farlo, con chiunque vorrà condividere questo percorso.

Peppe Mariani, Consigliere Verdi Regione Lazio